

L'INEDITO

Un romanzo di cento parole

di Michela Monferrini

Nata a Roma nel 1986. Il suo ultimo libro è il romanzo *Chiamami anche se è notte* (finalista Premio Calvino), pubblicato da Mondadori nel 2014.



Un uomo guarda fuori dal finestrino e a volte si guarda perché quando il treno è in galleria i finestrini sono specchi e vede sé stesso e sette persone. Sta pensando a quella cosa cui pensa sempre. Tutti hanno le dita che battono tasti. A un tratto c'è la voce del capotreno che dice «Signori viaggiatori». E dice anche: «Se è

presente uno scrittore a bordo è pregato di recarsi alla carrozza numero tre». Ma lui non sente neppure perché sta pensando a quella cosa, all'idea per il prossimo romanzo. Tutti si alzano e nel riflesso resta solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guardarsi al buio**Caratteri**

Narrativa, saggistica, poesia, classifiche

Soglie di Franco Manzoni

La temperatura di Aldo Tanchis

Né tracce d'angoscia, né incandescenti visioni. Sorretta da uno stile limpido e semplice, procede con grazia e leggerezza la silloge *La vita tiepida* di Aldo Tanchis (Carlo Delfino editore, pp.110, € 10). Nato nel 1955 a Lei, in provincia di Nuoro, l'autore compie un viaggio in versi attraverso lo spazio intermedio dell'esistere, là dove la fiamma è bassa, la sorpresa è già attesa, il frutto matura, l'uovo si schiude e la notte non è la morte.

Discussioni

Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia della Crusca, e un convegno internazionale ridimensionano l'anglofonia accademica. L'idea di una lingua «passaporto», introdotta per materie non specialistiche, è nociva. Come la sua immissione esclusiva nei gradi alti dell'istruzione

L'impaziente inglese

L'idioma globale per eccellenza preme nelle università
«Un errore. Il Papa è il vero testimonial dell'italiano»

di PAOLO DI STEFANO

La discussione sul rapporto tra inglese e lingue nazionali, specie nell'insegnamento, è sempre viva. Ovviamente non solo in Italia ma ovunque in Europa. Non è un caso che sull'argomento si sia tenuto a Firenze, lo scorso fine settimana, il convegno annuale dell'Efnil (*European Federation on National Institutions for Language*), una federazione delle istituzioni che nei diversi Paesi si occupano dello sviluppo e della salvaguardia delle lingue nazionali (ufficiali): l'obiettivo è quello di promuovere il multilinguismo nell'Unione Europea, dando sostegno a tutte le lingue, per evitare lo strapotere dell'inglese. Dopo il convegno fondativo del 2003, l'Efnil è tornata a riunirsi nella sede dell'Accademia della Crusca, per concentrarsi su un tema-chiave: «L'uso delle lingue nell'insegnamento e nella ricerca universitaria: passato, presente, futuro». Ne sono venuti fuori, detti in breve, alcuni elementi di rilievo.

1. Nella gran parte dei Paesi l'uso delle lingue nell'insegnamento, anche universitario, è regolato da leggi dello Stato che, pur prevedendo l'inglese, confermano l'obbligatorietà e la prevalenza della lingua nazionale. Le eccezioni sono parziali e

i

riguardano i gradi di studio più elevati (master e dottorati) ma sempre in convivenza con la lingua nazionale.

2. L'esperienza dimostra che l'inglese dei non anglofoni è per lo più povero o talmente specifico da risultare poco comprensibile agli altri anglofoni e in particolare ai nativi.

3. Gli specialisti delle più diverse provenienze chiedono che venga assicurata la migliore formazione culturale nelle lingue dei singoli Paesi.

4. È ovvio che ciò non cancella il riconoscimento dell'utilità e anzi spesso della necessità dell'uso dell'inglese nell'istruzione universitaria, ma a tre condizioni: che non si rinunci a una formazione in lingua nazionale; che si distingua tra livelli iniziali di studio e livelli finali; che si differenzino tra le varie materie: quelle con un linguaggio «bloccato» o «formulistico» (matematica, chimica, fisica, elettronica) e le altre. Per esempio, si considera negativo l'abuso di inglese per discipline come la medicina o l'architettura, che non sono solo insegnamenti da laboratorio.

Claudio Marazzini, che insegna Storia della lingua italiana all'Università Piemonte Orientale di Vercelli, è da pochi mesi presidente dell'Accademia della Crusca.

**Linguiti**

Claudio Marazzini (nella foto), nato a Torino nel 1949, è ordinario di Storia della lingua italiana all'Università degli Studi del Piemonte Orientale (Vercelli). Autore di numerosi saggi e testi per la scuola, da maggio è presidente dell'Accademia della Crusca. Il presidente onorario resta Francesco Sabatini, linguista e filologo, che ha guidato l'istituzione dal 2000 al 2008

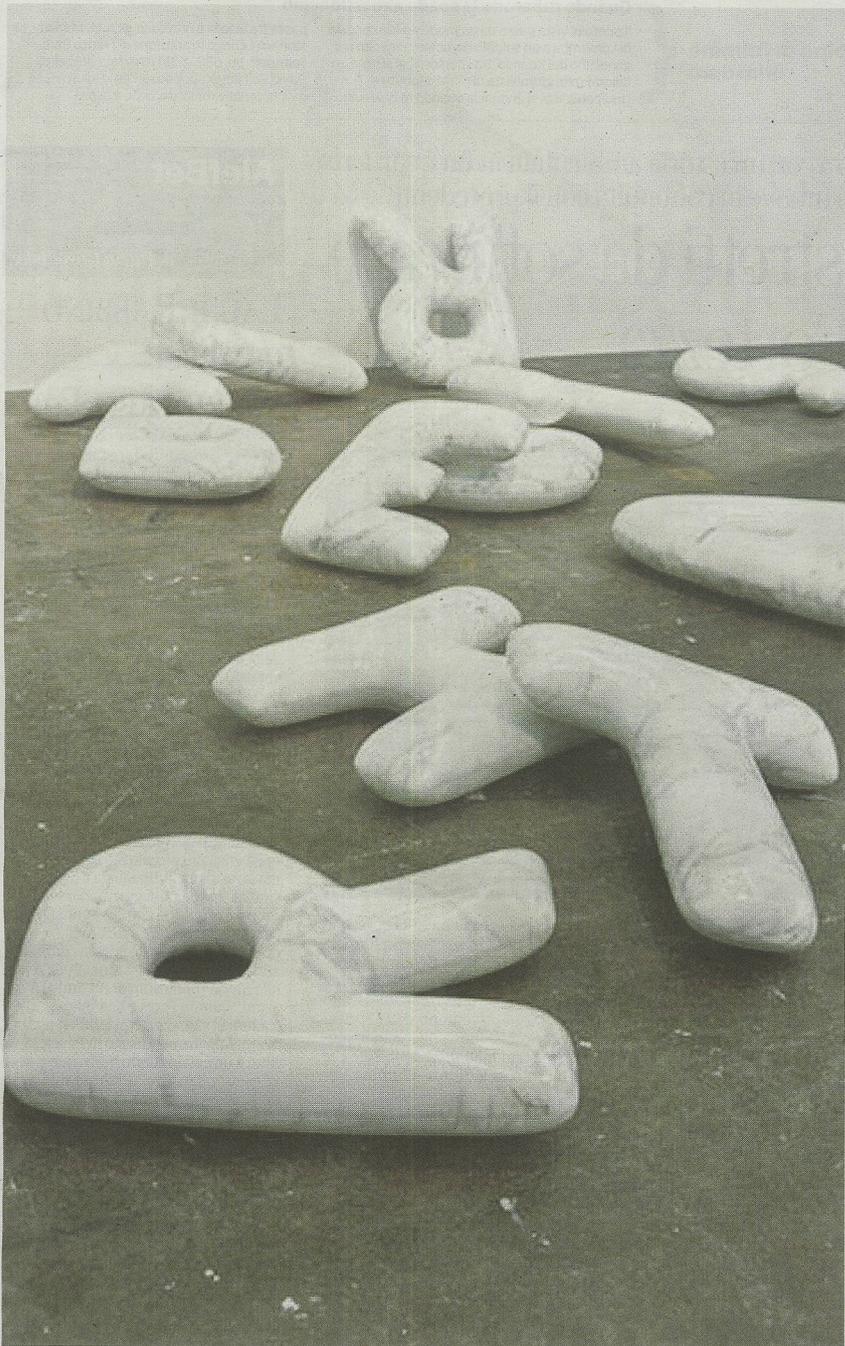
Qualche giorno fa, su Facebook, è intervenuto a proposito del Clil (*Content and Language Integrated Learning*), la metodologia didattica introdotta dalla riforma Gelmini che prevede un insegnamento disciplinare (non linguistico) in inglese nelle scuole secondarie superiori: supponiamo, la matematica, la storia dell'arte o la geografia non insegnate in italiano ma in inglese. La sua è una critica severa: «Indebolire l'insegnamento disciplinare, lasciando credere che così si impara l'inglese "passaporto per il mondo" è un errore grave che rischia di compromettere la competenza solida nei contenuti, quella che ha permesso tutto sommato in questi anni la cosiddetta "fuga o esportazione dei cervelli"». Se quei cervelli hanno trovato

ospitalità altrove, non è per i loro meriti nella conoscenza dell'inglese, ma semmai per la capacità dimostrata nelle varie discipline che professavano».

Professor Marazzini, la «questione della lingua» di recente è finita per la prima volta in mano alla magistratura: il Tar della Lombardia ha annullato la decisione del rettore del Politecnico di adottare esclusivamente l'inglese nei corsi di laurea magistrale. E adesso si attende la sentenza del Consiglio di Stato. Che ne dice?

«La sentenza di primo grado afferma esplicitamente che "il carattere ufficiale della lingua italiana ne determina il primato in ogni settore della vita dello Stato". Ma già qualcuno ha studiato il modo di aggirarla proseguendo nella progettazione di corsi tenuti da italiani a italiani parlando più o meno bene in inglese, apparentemente per attirare gli stranieri, ma nella sostanza per avere vantaggi da una normativa che premia questa scelta con finanziamenti o punteggi. Altrove, per esempio nei Paesi Baltici, lo scontro tra università e politici sull'argomento si è risolto con delle leggi che prevedono la gradualità: per le lauree di livello basso l'inglese non può superare il 10-15 per cento, poi si sale, ma

Falso problema
«Se si verifica la fuga dei cervelli, non è perché questi sanno parlare come stranieri ma per le capacità nelle varie discipline specifiche»



Qui sopra e in alto a destra: Joe Sheehan (New York, 1976), *Words Fall* (2011), particolari dell'installazione realizzata dall'artista americano con 15 lettere in marmo di Carrara scolpite per il Centre for contemporary art (Cfca) di Hamilton, Nuova Zelanda, (foto Kallan Macleod)

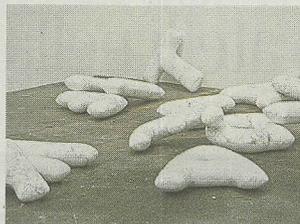
senza mai andare oltre il 50 per cento». **Sarebbe utile anche in Italia una legge analoga?**

«Certo, anche perché noi italiani siamo i più accaniti nemici della nostra lingua e della nostra tradizione, di cui cerchiamo in tutti i modi di cancellare le tracce. Corriamo dietro al mito dell'internazionalizzazione trasformandola subito in burocrazia: quanti studenti stranieri si riescono ad attirare con l'inglese... Con questo criterio

Prospettive storiche

No, il paragone con il latino non è fondato

di FRANCESCO SABATINI



Nessuno può disconoscere l'importanza dell'inglese, oggi, anche per il cittadino medio. Ma di qui all'ossessione per una conoscenza piena, «esclusiva» (che porta a escludere le altre lingue straniere), legata a ogni professione, e dunque dominante nella formazione superiore, come propongono vari nostri rettori e rettori-ministri dell'Istruzione, insieme con tanta pubblicità commerciale, ce ne corre. Mi limito qui a smontare un argomento caro ai massimalisti dell'anglicizzazione dei nostri studi: l'inglese, dicono, svolge oggi il ruolo che nel Medioevo ebbe il latino come lingua di cultura internazionale. Riflettiamo su due punti. Primo. Nel Medioevo e poco oltre, il latino svolse quell'importantissima funzione perché non aveva di fronte, nel suo spazio di uso, un'altra lingua che avesse lo stesso spessore culturale e la stessa tradizione di scrittura regolata e insegnabile. Le lingue «volgari», romanze e germaniche, avevano fino ad allora dato prova di capacità espressiva letteraria, per lo più poetica, o di servire a scopi pratici (contratti, commerci, atti amministrativi), ma non avevano lessico e sintassi adatti a trattare di filosofia, di diritto, di scienze (pur così poco sviluppate allora) e non disponevano di vocabolari e grammatiche che ne definissero lo standard. In quei secoli, tali lingue stavano ancora assorbendo proprio dal latino (e più tardi dal greco) quella massa di elementi lessicali e strutturali che solo più tardi avrebbero permesso loro di gareggiare nelle stesse funzioni con la grande lingua «maestra». Secondo. Quando le lingue volgari giunsero, in genere nel corso del '500, a quel livello di maturazione, si assisté, in tutti i campi del sapere alto, umanistico e naturalistico, al graduale e poi totale abbandono del latino in favore di quelle lingue. Con la doppia partita, in qualche caso, dell'uso del latino solo per dare circolazione più ampia a talune opere. Dunque, l'avvento della vera scienza moderna — teorica, critica, sperimentale — si accompagnò sempre più all'uso della lingua che ogni pensatore e ricercatore sentiva ricca di tutti i registri e delle maggiori risorse ideative. E anche le lezioni, universitarie e no, andarono di pari passo. Traiamo proprio da questa storia la dovuta lezione per l'attuale disputa sul predominio assoluto da dare a una lingua «globale», peraltro, com'è noto, anche variamente alterata nei diversi Paesi.

● ● ●

Obiettivi
«Va garantita la circolazione della conoscenza. Un medico o un architetto devono saper interagire bene con persone del loro stesso Paese»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le università ne hanno fatte di tutti i colori. Per esempio, ci sono atenei che hanno pagato il soggiorno a studenti cinesi venuti da noi per fare il concorso di dottorato. Non importa la qualità, ma la quantità».

Quali sono i fattori che sconsigliano l'abbraccio indiscriminato della lingua inglese a certi livelli della formazione?

«Ci sono due aspetti: quello cognitivo, secondo il quale uno studente o ricercatore che pensa e parla sempre in una lingua che gli è estranea non può esprimere al massimo le proprie potenzialità; quello sociale che riguarda lo scambio tra sapere e società. Bisogna salvaguardare la funzione sociale della lingua, che è quella di assicurare la circolazione della conoscenza: per esempio, un medico, un veterinario, un architetto o un ingegnere devono saper comunicare con pazienti, clienti, cittadini in genere; ma se acquisiscono una competenza solo in inglese non potranno farlo al meglio».

Quando si parla di questi argomenti, si formano subito due schieramenti: i modernisti che stanno con l'inglese e i conservatori che difendono la lingua nazionale. Lei è un conservatore?

«Non mi piacciono le due vie radicali. Io penso ovviamente che l'inglese vada mantenuto, ma con equilibrio: l'imposizione indiscriminata è una forzatura che rischia di nuocere al Paese non solo sul piano culturale, ma anche sul piano economico, come dimostrano ormai da tempo gli studiosi di economia linguistica. In Germania le università non rinunciano certo al tedesco, tanto meno in Francia al francese. Nessuno può negare all'inglese lo spazio su certe riviste internazionali, in particolare per alcune discipline. Ma nelle valutazioni dei nostri concorsi universitari c'è un'esterofilia provinciale: la pubblicazione in lingua straniera su una rivista estera vale di più. Ma chi l'ha detto! In Italia ci sono fior di riviste di storia, di letteratura, di architettura, di ingegneria, di medicina, di economia... Non tenerne conto significherebbe sancire l'inesistenza dello spazio della cultura e della ricerca italiane. Le posso raccontare un aneddoto».

Certo.

«Un famoso medico italiano, specialista in malattie infantili, chiamato a lavorare negli Stati Uniti, raccontava che nel suo battesimo straniero un collega gli disse: "Your english is bad, but your science is good"».

I primi a sancire l'inesistenza dell'italiano sono spesso tanti sindaci e autorità pubbliche che si avventurano a parlare l'inglese anche quando rischiano di fare brutte figure...

«Io credo che una figura pubblica debba usare la propria lingua nazionale nei discorsi ufficiali (userà l'inglese, se lo conosce bene, a tavola, nei pranzi, nei corridoi, nei rapporti e scambi dietro le quinte). È possibile, noi italiani dobbiamo guardare sempre al Papa? Non solo usa l'italiano (che non è la sua lingua madre), ma lo fa ufficialmente anche quando va in Corea. È proprio vero che alla fine gli italiani si ritrovano sempre con il Papa, più che con le loro autorità civili, come al tempo dei bombardamenti di San Lorenzo a Roma. La spinta più potente all'italiano nel mondo viene proprio dal fatto che il Papa parla italiano, il che costringe i vaticanisti stranieri a masticare la nostra lingua. Viceversa, i nostri politici, anche quando fanno le riforme scolastiche, non se ne preoccupano mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA